



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 9 luglio 2026

- 1. A di là delle provocazioni di Donald Trump: cosa ci dicono davvero i risultati del vertice di Ankara.**
- 2. Non sarà tanto l'Europa a rifondare la Nato ma piuttosto il contrario. Sarà la Nato il suo vero motore propulsore in grado di adeguarne le strutture per metterla in grado di affrontare le sfide del futuro.**
- 3. L'Amministrazione Trump ha non solo il dovere politico di rimediare agli errori commessi, ma anche la possibilità di farlo con il consenso internazionale.**
- 4. Nel suo aggiornamento del World Economic Outlook, il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) dipinge un quadro complesso.**
- 5. Il vero bilancio del Pnrr comincia adesso, e sta nella capacità di rendere permanente ciò che è nato come straordinario.**
- 6. Commerzbank, una svolta positiva per il futuro di tutta l'Unione. L'operazione è destinata a produrre benefici non solo per i Paesi direttamente coinvolti.**
- 7. Sono quasi 70mila i lavoratori stabilizzati come ricaduta delle inchieste della Procura di Milano.**
- 8. L'Italia è un paradiso fiscale per pochi: una concorrenza sleale interna che va ridotta.**
- 9. Con la piattaforma unitaria rappresentanza e contrattazione di Cgil, Cisl e Uil è stato fatto un importante passo avanti nelle relazioni industriali.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxdF--iF49J>



Federico Rampini –Le parole e i risultati– Corriere della sera

Ha ancora un senso rincorrere ogni giorno/ora/minuto la girandola di esternazioni di Donald Trump? A parte gli interrogativi clinici, che è meglio lasciare agli psichiatri, gli si deve riconoscere una capacità diabolica: si sveglia al mattino presto, insulta offende minaccia qualcuno, e quel giorno non si parla d'altro. **Detta lui l'agenda dei media, decide di cosa dobbiamo occuparci.** Per negargli questo privilegio, conviene distogliere lo sguardo dal suo Truth Social e guardare i fatti, la nuda realtà. I fatti dicono che il vertice Nato di Ankara **ha segnato anzitutto una clamorosa rivincita dell'Ucraina.** Un anno e mezzo fa Zelensky era stato umiliato da Trump e Vance alla Casa Bianca. Il suo invito al summit in Turchia è il coronamento simbolico di una serie di eventi. **Il popolo ucraino, le sue forze armate, e la sua creatività tecnologica, hanno cambiato i rapporti di forze in campo;** e i rapporti di forze hanno sempre un'influenza determinante su Trump. Il Pentagono per primo ha capito che questa **Ucraina è una risorsa, ed è diventato letteralmente un cliente di Kiev per il know-how sui droni.** Già da mesi, a prescindere dai sentimenti ondivaghi di Trump verso Putin, l'intelligence Usa ha aiutato l'Ucraina a colpire sempre più in profondità nel territorio russo (cosa che Joe Biden aveva vietato). Ad Ankara **Trump si è spinto al punto da ipotizzare la concessione della licenza** perché gli ucraini possano fabbricarsi in casa le **batterie anti-missilistiche Patriot**, cioè uno dei dispositivi più sofisticati dell'arsenale difensivo americano. È un riscatto fenomenale da parte di chi temeva di essere abbandonato alla mercé dell'aggressore russo. Tanti fattori hanno contribuito a questo rovesciamento. Putin appare ormai come un perdente, e Trump disprezza i «loser» (è la stessa ragione per cui Erdogan si è raffreddato verso Mosca ed è tornato su una posizione atlantista più tradizionale, dopo vari ondeggiamenti). Ma al di là delle fluttuazioni umorali del presidente, **in America a differenza che in Europa manca una forte lobby filorussa.** Il Pentagono, l'intelligence, il segretario di Stato Marco Rubio, la quasi totalità dei repubblicani, hanno sempre remato contro le aperture verso Putin. Il Deep State, l'establishment americano, è giunto a una conclusione osservando l'andamento della guerra: non è l'Ucraina ad aver bisogno della Nato, quanto **la Nato ad aver bisogno di un esercito eccezionale come quello di Kiev.** L'ingresso ufficiale nell'Alleanza atlantica ha molti ostacoli da superare, ma la realtà dei fatti dice un'altra cosa. **Sulle spese militari. Qui bisogna essere onesti: l'arroganza paga.** Il bullismo di Trump ha strappato agli europei ciò che tutti i presidenti americani da Eisenhower e Kennedy fino a Obama chiesero senza ottenerlo. Cioè **un riequilibrio degli oneri per la difesa dell'Europa.** Rimangono tanti problemi, come la frammentazione dell'industria bellica europea. Inoltre la lucidità di fronte all'espansionismo russo non è diffusa in modo eguale. **L'Europa che ha capito e che si sta riarmando è tutta a Nord-Est:** Germania, Polonia, Baltici, Scandinavi. Il resto arranca, con opinioni pubbliche riluttanti ad aprire gli occhi di fronte al mondo nuovo e alle sue regole. Sullo scenario di un disimpegno americano dalla Nato, ancora una volta contano i fatti più delle parole di Trump (occasionalmente rassicuranti... fino al contrordine). **I fatti dicono che i ritiri di truppe Usa dal continente sono limitati, abbastanza scontati,** e rientrano in quella logica di riposizionamento strategico sull'Indo-Pacifico che era già dottrina ufficiale sotto Obama. In compenso **il Pentagono sviluppa una nuova tipologia di deterrente nucleare che dovrebbe aumentare sia la sicurezza degli europei,** sia il segnale di impegno americano. Generazioni di militari Usa sono state formate a considerare l'Europa come un valore strategico da definire, non cambiano facilmente la loro visione del mondo per assecondare i capricci del presidente di turno. **Sulla Groenlandia. Ci risiamo: è indegno e inaccettabile che Trump torni a ventilare minacce su territori** che appartengono alla sfera sovrana di paesi alleati. Però torna



utile il cinismo di Giulio Andreotti: «*A pensar male si fa peccato ma spesso ci si indovina*». L'America ha sempre avuto una superiorità strutturale, geografica, su molti imperi della storia: ha due oceani che la separano dai rivali, e domina quasi indisturbata sul proprio emisfero (salvo eccezioni in via di superamento: Venezuela, Cuba). Di recente però un'insicurezza si è affacciata dal Grande Nord. **L'Artico è concupito, economicamente e militarmente, da Cina e Russia.** Fino alle provocazioni di Trump, i danesi si occupavano della Groenlandia soprattutto per salvare gli orsi bianchi, e per rovesciare sull'etnia Inuit generose sovvenzioni con cui placare i propri sensi di colpa coloniali. **Di recente Danimarca, Ue e Nato hanno alzato il livello di vigilanza e le precauzioni difensive e di spionaggio**, in un'area dove si aggirano sottomarini russi e cinesi. Forse le minacce di Trump c'entrano. **Infine l'Iran. La guerra non è finita.** Come poteva esserlo? Una regola della storia insegna che le guerre possono scoppiare all'improvviso, mentre concluderle è raramente un lavoro veloce. In questo caso forse il regime iraniano si è ingannato da solo, autocelebrando la propria vittoria sul Grande Satana americano, e l'eccesso di trionfalismo lo ha indotto all'imprudenza. D'altra parte il Deep State (Pentagono e dintorni) fatica ad accettare che l'instabilità umorale di un presidente trasformi un successo militare in una *débâcle* strategica. **Le prossime puntate sono ancora da scrivere.** Probabilmente non su Truth Social.

2

Adriana Cerretelli –Se è la Nato a rifondare l'Europa – Il Sole 24 Ore

Era stato tutto apparecchiato nei dettagli: vertice molto breve, **comunicato sintetico per impedire ai cattivi spiriti di sfuggire dalla lampada di Ankara**, ai leader dei 32 Paesi dell'Alleanza atlantica di accapigliarsi tra loro blandendo al tempo stesso il loro ondivago socio di maggioranza. I due grandi registi, il segretario generale del gruppo, l'olandese **Mark Rutte**, e il padrone di casa, il presidente turco **Tayyip Erdogan**, volevano, in un ordine globale esplosivo, celebrare **una Nato compatta sulla linea obbligata della trasformazione interna**, più europeizzata e consensuale su un maxi-programma di investimenti e cooperazioni industriali-tecnologiche per attuare nei fatti l'impegno dell'Afa per **una spesa militare del 5% del Pil entro il 2035**. Poco prima dell'apertura dei lavori, però il mattatore **Donald Trump** ha minacciato di fare mattanza del programma pacifico in cartellone. Altro che pace con l'Iran: la tregua è finita per conclamata violazione degli impegni sulla libera circolazione di Hormuz. Di qui le bombe punitive Usa: «*Trattare con la feccia è una perdita di tempo*». **Subito petrolio su, Borse giù, l'instabilità economica torna a correre e si rovescia sull'Europa più vulnerabile.** Altro che ribadita riconciliazione con gli alleati europei in continuità con il vertice 2025. Tutto il contrario, manda a dire The Donald. **Più che per la solita divaricazione di interessi, per il tradimento dello spirito di alleanza tra alleati:** peccati mortali, il no alle pretese Usa di controllo della Groenlandia, alla richiesta di aiuto per sblocco di Hormuz e uso delle basi. **Per tutti una pagella più o meno nera.** Con la Spagna, "*Paese ostile*", rottura totale, niente rapporti di nessun tipo. Dunque, vertice colpito e affondato, divorzio insanabile tra la nuova America e la vecchia Europa in affanno ma decisa a farsi pilastro della nuova Nato? Tutt'altro, almeno a parole. **Con un clamoroso voltafaccia, alla fine del vertice è stato lo stesso Trump a esaltarne il grande successo**, «*un senso di unità incredibile, quasi di amore*» che si percepiva nelle discussioni, i giudizi negativi sui partner quasi dimenticati, il riconoscimento dell'impegno generale a rispettare al più presto il traguardo di spesa del 5%, **le magnifiche prospettive per l'industria Usa della difesa** che attende i massicci ordini e commesse in arrivo dai partner. Persa da tempo la fiducia collettiva sulla tenuta dell'alleanza



sotto i colpi dei ricorrenti assalti di Trump e dell'annunciato disimpegno americano in uomini e capacità di stanza nel vecchio continente, **l'Europa l'anno scorso ha deciso di aumentare le proprie spese militari**, puntare sulla propria autonomia strategica cominciando dalla difesa convenzionale. Per poi guardare oltre, alla guerra high tech e robotizzata, difesa aerea, satelliti, spazio e comunicazioni, tutte lacune macroscopiche oggi coperte dagli Usa. **Ad Ankara è passata ai fatti varando piani di mega investimenti pluriennali, mobilitando colossi e piccole e medie industrie del settore**, firmando accordi di partnership e cooperazioni tra imprese Ue ed extra-Ue, in primis con **l'Ucraina, neo-campione globale della guerra del futuro, il Canada sempre più integrato come la Gran Bretagna nei programmi Ue e poi con i Paesi di Golfo ed Estremo Oriente**. Grazie alla nuova alluvione di investimenti, **una sorta di grande chiamata alle armi che prelude alla massiccia reindustrializzazione europea** e alla revisione di un modello di sviluppo dal fiato troppo corto, **non sarà tanto l'Europa a rifondare la Nato ma piuttosto il contrario**. Sarà la Nato il suo vero motore propulsore in grado di adeguarne le strutture per metterla in grado di affrontare le sfide del futuro prossimo. Tutte legate alla sicurezza: militare ma anche economica, energetica, tecnologica, cyber e industriale. **Sicurezza che passa che per l'Ucraina, di fatto diventata ad Ankara il 33° membro dell'alleanza** in quanto supporto industriale ineludibile per quasi tutti. Ucraina che, non a caso, ha ottenuto da Trump la promessa della licenza per produrre i missili Patriot. Un punto a favore del ritrovato senso di sicurezza collettiva. Oltre che del business tonificante per tutti.

3

Gian Micalessin – Per liberare Hormuz serve il blitz militare (e il diritto lo prevede) – Il Giornale

Il precedente è senza dubbio disastroso. **L'intervento Usa scattato lo scorso 28 febbraio non è stato solo illegittimo e inutile, ma anche dannoso**. E il tentativo di risolvere il problema con un negoziato improvvisato e mal condotto è stato anche peggiore. Lo dimostrano gli attacchi iraniani alle navi in transito di Hormuz seguiti, martedì notte dalla rappresaglia Usa e dalla risposta contro le basi americane nel Golfo. Del resto cosa ci si può attendere da un Memorandum d'Intesa che al punto 6 garantisce il libero passaggio nelle acque di Hormuz per soli 60 giorni mentre concede all'Iran di fissare - assieme all'Oman - le successive procedure di passaggio? Ora però **l'Amministrazione Trump ha non solo il dovere politico di rimediare agli errori commessi, ma anche la possibilità di farlo con il consenso internazionale**. La strada è inevitabilmente quella di una nuova operazione militare. Ma quell'operazione non può dipendere né delle elezioni di Midterm, né dal prezzo della benzina. Deve invece puntare a cancellare gli errori commessi sul piano militare e negoziale dal 28 febbraio in avanti. **A Hormuz sono in ballo la libertà di navigazione e i commerci internazionali**. Non imporne la riapertura significa regalare a Teheran il controllo di uno Stretto da cui passa il 20 per cento del greggio mondiale e buona parte dei fertilizzanti indispensabili a garantire gli approvvigionamenti alimentari di Asia e Africa. Ma non solo. **Lasciare le cose come stanno significa anche far carne di porco di una Convenzione Onu fondamentale** per garantire l'ordine internazionale e le rotte commerciali. **Gli articoli 34 e 35 della Convenzione di Montego Bay - vera Bibbia della libertà di navigazione** - prevedono che il transito attraverso «stretti affacciati sul mare aperto» sia libero e indipendente dalle leggi o dalle disposizioni dei paesi rivieraschi. **Due articoli scritti a pensando proprio a passaggi cruciali come Hormuz, Malacca o Gibilterra**. Dunque un intervento militare Usa per riaprire Hormuz risponderebbe



appieno alla necessità di **difendere la libertà di navigazione e la Convenzione Onu**. E se anche la sua legittimità non fosse ratificata da un voto del Consiglio di Sicurezza, inficiato dai veti di Cina e Russia, l'Amministrazione Trump potrebbe cercare legittimità e sostegno esponendo il piano d'intervento al Consiglio Supremo della Nato. Un intervento che Italia e alleati europei - tutti firmatari della carta di Montego Bay - ben difficilmente potrebbero considerare illegittimo. Certo, **in caso di operazione concordata a livello Nato si porrebbe il problema del concorso militare offerto da ciascuna nazione**. L'Alleanza Atlantica prevede però diversi livelli di impegno. I paesi europei potrebbero mantenere quello sullo sminamento dello Stretto e, magari, offrire maggiore flessibilità sull'uso delle basi. **Dal punto di vista politico però un intervento in difesa della libertà di navigazione difficilmente potrebbe scontrarsi con l'opposizione degli europei**. Anche perché sono i primi a subire le conseguenze economiche e finanziarie del blocco. Conseguenze pesantissime se è vero che in una dichiarazione del 26 aprile scorso la Presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen le stimò in 500 milioni di euro al giorno** solo in campo energetico. Da allora sono passati 74 giorni durante i quali - se le previsioni della von der Leyen erano giuste - l'Ue ha visto andar in fumo oltre 35 miliardi.

4

Fabrizio Goria – L'Fmi taglia la crescita l'Italia ferma allo 0,5% – La Stampa

L'economia mondiale frena, stretta in una doppia morsa. La crescita globale è stata rivista al ribasso, così come quella dell'area euro, mentre **l'Italia resta ancorata a uno 0,5%** confermato sia per l'anno in corso sia per il prossimo. Ma con rischi di ribasso. Nel suo **aggiornamento del World Economic Outlook, il Fondo Monetario Internazionale (Fmi)** dipinge un quadro complesso. *«L'attività economica globale e le prospettive sono plasmate da due grandi forze, che spingono in direzioni opposte con effetti asimmetrici tra i Paesi»*, avverte l'istituzione di Washington. Da un lato **il conflitto in Medio Oriente**. Dall'altro **l'impeto dell'intelligenza artificiale**, i cui benefici diffusi sono ancora più teorici che reali. Il taglio delle stime certifica un deterioramento del quadro macroeconomico generale, mitigato da parziali fattori di resilienza. Il Pil mondiale si fermerà al 3,0% nel 2026, registrando una flessione di un decimo di punto sulle proiezioni dello scorso aprile, per poi risalire al 3,4% nel 2027. **Per l'Eurozona le prospettive appaiono peggiori. Il prodotto interno lordo dell'area valutaria crescerà dello 0,9%** quest'anno, due decimi in meno in confronto alle attese, penalizzato dai rincari energetici e da un avvio d'anno debole. L'Italia, in questo scenario di rallentamento diffuso, mantiene le posizioni senza scossoni. **Le incognite risiedono però negli effetti della guerra** - ripresa - in Iran e nell'impatto sulle catene del valore. A tal proposito, la Germania si ferma allo 0,7%, in calo di un decimo. La Francia scivola allo 0,6%, perdendo tre decimi di punto, mentre la Spagna mostra vigore al 2,1%. Oltreoceano, **negli Stati Uniti il passo rimane saldo al 2,3% per il 2026**, sostenuto da una politica espansiva e da robusti investimenti nel comparto tecnologico. **In Asia emergono contrasti netti**. La Cina rallenta al 4,6%, un decimo sotto il previsto, frenata dai costi petroliferi e da incertezze strutturali. L'India si conferma tra le grandi economie in espansione con un balzo del 16,4%. **Il Fmi sottolinea i due pesi sulla bilancia globale**, chiarendo che *«il modesto rallentamento riflette gli effetti della guerra in Medio Oriente, in parte compensati dall'accelerazione dello slancio guidato dalla domanda nel ciclo tecnologico globale grazie ai progressi dell'intelligenza artificiale e alla sua adozione»*. I tecnici di Washington avvertono che la possibilità di una recrudescenza del conflitto nel Golfo Persico incombe e potrebbe **estendere la volatilità dei prezzi** delle materie prime, minacciare



ulteriormente le catene di approvvigionamento, aumentare i prezzi e pesare sulle condizioni finanziarie». Anche la finanza nasconde insidie. I mercati azionari, dipendenti dalle imprese legate all'Ai, rischiano correzioni repentine. **Il documento sottolinea le criticità di valutazioni esuberanti**, precisando che le aspettative di redditività legate alle nuove tecnologie *«potrebbero essere riviste al ribasso, gli investimenti nei settori ad alta intensità tecnologica potrebbero subire una brusca contrazione e le valutazioni azionarie gonfiate potrebbero correggersi in modo netto»*. **Il nodo cruciale per le autorità resta l'inflazione, un ostacolo insidioso e non sconfitto**. I prezzi al consumo globali torneranno a correre, passando dal 4,1% del 2025 al 4,7% nel 4 2026, per ritracciare al 3,9% l'anno successivo. L'istituzione non lascia spazio a dubbi e sentenza che *«riviste in lieve rialzo rispetto ad aprile, queste proiezioni indicano che la tendenza alla disinflazione in atto dall'inizio del 2024 si è arenata»*. In un contesto così complesso, **le prescrizioni operative del Fondo per banche centrali e governi non ammettono compiacenza**. Il rapporto avverte che *«la politica monetaria dovrebbe continuare a rimanere concentrata sul preservare la stabilità dei prezzi»*. Laddove le pressioni inflazionistiche risultino evidenti, **i tassi di interesse dovranno permanere elevati a lungo per scongiurare un surriscaldamento incontrollato**. Allo stesso tempo, sul versante della finanza pubblica, i paracadute di sicurezza erosi negli anni recenti esigono una ricostruzione tempestiva della fiducia. **Elemento che rende necessario ordine nei conti pubblici**. E su questo punto viene ribadito che *«il sostegno fiscale legato all'energia, in particolare le misure che distorcono i prezzi, dovrebbe essere rimosso man mano che lo shock energetico si attenua, in modo da preservare i margini di manovra fiscali»*. Un messaggio, nemmeno troppo implicito, a Roma, Berlino e Parigi.

5

Giovanni Caudo – La sfida vera è dopo il Pnrr. Dare continuità ai progetti– Domani

Il 30 giugno si è chiusa la stagione del Pnrr. **Per anni ne abbiamo discusso con parole tecniche risorse, scadenze, milestone, target, gare, cantieri, capacità di spesa**. Era inevitabile. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza è stato il più grande programma di investimenti pubblici della storia recente del paese e **la prima preoccupazione era capire se le amministrazioni sarebbero state in grado di trasformare quelle risorse in opere, servizi e risultati concreti**. Ora, però, la domanda cambia. Non basta chiedersi quanto si è speso o quanti interventi avviati. La vera questione è: **quale eredità lascia il Pnrr alle comunità e chi garantirà che ciò che è stato costruito continui a funzionare?** Il Pnrr prima che un piano di investimenti è stato un laboratorio di governo pubblico. Ha obbligato Unione europea, Stato, regioni e comuni a lavorare dentro un quadro comune. **Molte critiche sono state ingenerose**. Non perché il Piano non abbia avuto limiti, ritardi o contraddizioni. Ma **troppo spesso il giudizio pubblico ha confuso livelli diversi di responsabilità**, mettendo sullo stesso piano chi ha programmato, chi ha finanziato e chi ha dovuto realizzare gli interventi nei territori. I comuni si sono trovati in prima linea, con strutture amministrative già sotto pressione. Roma è un esempio evidente, ma il punto riguarda tutte le città italiane che, grazie al Piano, hanno potuto realizzare scuole, asili nido, poli civici, impianti sportivi, spazi pubblici, servizi di prossimità e interventi nelle periferie. Ora arriva il passaggio più delicato trasformare investimenti straordinari in servizi ordinari e permanenti. Una scuola va aperta, un asilo va gestito, un impianto sportivo va mantenuto, uno spazio civico va animato, un servizio sociale va sostenuto nel tempo. **Sarebbe una beffa se proprio chi ha fatto funzionare il Pnrr, contribuendo in modo decisivo al successo italiano del Piano, si ritrovasse ora con i debiti per mantenere**



i servizi che quel Piano ha reso possibili. Sarebbe paradossale chiedere ai comuni di essere protagonisti dell'attuazione e poi lasciarli soli nella fase più importante quella della continuità. Se questa viene meno, si indebolisce la credibilità dell'azione pubblica. Per questo **la spesa corrente non è una questione contabile, ma politica.** Riguarda il futuro della finanza locale, **il ruolo dello Stato, la manutenzione delle infrastrutture, il personale necessario a far vivere i servizi.** Qui il rapporto con il governo nazionale diventa decisivo. La continuità degli asili, dei poli civili, degli spazi rigenerati e dei servizi di prossimità non può dipendere solo dai singoli bilanci comunali. C'è poi un secondo lascito da non disperdere il legame più diretto tra Europa e città. Il Pnrr, nato come risposta europea alla crisi pandemica, **ha mostrato che le grandi sfide contemporanee passano dai territori urbani:** transizione ecologica, mobilità, inclusione sociale, casa, servizi, digitalizzazione, riduzione delle disuguaglianze. **Per la prima volta i comuni non sono stati soltanto destinatari di risorse europee, ma attori operativi di una strategia comune.** Questa relazione va conservata e rafforzata. Mentre si discute il futuro bilancio europeo e la prossima stagione delle politiche di coesione, sarebbe un errore tornare a un modello in cui le città restano ai margini della programmazione. **L'Europa ha bisogno delle città non come terminali amministrativi, ma come luoghi in cui le politiche diventano vita quotidiana.** Il Pnrr non va celebrato acriticamente. Va valutato con serietà. Dovremo capire quali interventi hanno funzionato, quali disuguaglianze sono state ridotte e quali sono rimaste aperte. **Ma il giudizio non può fermarsi alla contabilità delle opere.** Il vero bilancio comincia adesso nella capacità di rendere permanente ciò che è nato come straordinaria. Il Piano è finito. I servizi, i diritti e le aspettative che ha generato non possono finire con lui.

6

Riccardo Puglisi – Una svolta positiva per il futuro di tutta l'Unione - L'Altravoce

Per molti anni l'Italia ha osservato con un misto di rassegnazione e pragmatismo il progressivo consolidamento europeo di numerosi settori industriali. **E talvolta ha accettato che marchi storici e imprese nazionali confluissero in gruppi multinazionali** nei quali il centro decisionale si spostava spesso oltreconfine. Nell'alimentare, il gruppo Lactalis controlla ormai una parte relevantissima dell'industria casearia italiana attraverso marchi come **Galbani, Parmalat, Invernizzi, Cademartori e Locatelli**; nell'automotive, la nascita progressiva di Stellantis a partire dalla missione strategica di Sergio Marchionne ha dato luogo a un gruppo italiano americano e francese, con controllo italiano; nell'occhialeria, **l'integrazione fra Essilor e Luxottica** segue un percorso simile, pur tenendo conto delle attuali tensioni tra gli eredi di Leonardo Del Vecchio - con un controllo misto con prevalenza italiana. Sul lato del lusso restano **il gruppo Armani non quotato e soprattutto Prada**, ma le dimensioni della francese **LVMH** sono largamente superiori (250 miliardi di euro contro 11 circa per Prada). Per questa ragione, **il successo dell'ops di UniCredit su Commerzbank suscita, inevitabilmente, anche un vago sentimento di rivalsa.** Non già perché si debba necessariamente ragionare in termini nazionalistici, quanto perché, dopo anni nei quali l'integrazione aziendale europea sembrava procedere quasi esclusivamente nella direzione di acquisizioni di imprese italiane da parte di gruppi stranieri, **si assiste finalmente a un movimento opposto**, che restituisce una maggiore reciprocità ai rapporti economici fra i principali Paesi dell'Unione. Vi è inoltre un elemento storico che rende questa operazione particolarmente suggestiva. La grande tradizione bancaria italiana ha sempre avuto uno stretto rapporto con il mondo germanico: basti pensare alla **Banca Commerciale Italiana (COMIT)**, costruita alla fine dell'Ottocento con una forte partecipazione



di capitali tedeschi e guidata per decenni da **Giuseppe Toeplitz**, figura simbolo di quella stagione nella quale **Milano e la Mitteleuropa rappresentavano due poli ben connessi nello sviluppo finanziario continentale**. Oggi la situazione è ovviamente assai diversa ma è quasi divertente osservare come l'asse italo-tedesco nel settore bancario torni a manifestarsi con un'oscillazione degli equilibri proprietari che va nella direzione opposta. **È comprensibile che il governo tedesco guardi con prudenza a un'operazione che interessa una delle sue principali banche commerciali**. Tuttavia, se negli ultimi decenni nessuno si è scandalizzato quando gruppi francesi, tedeschi o multinazionali hanno acquisito imprese italiane considerate strategiche, risulta difficile sostenere che il principio debba improvvisamente cambiare soltanto perché, questa volta, è una banca italiana a proporsi come acquirente. **La reciprocità, del resto, costituisce uno dei presupposti impliciti del mercato unico europeo**. Soprattutto, questa vicenda va letta al di là delle sue implicazioni strettamente nazionali. L'Europa sconta già un ritardo significativo nei confronti degli Stati Uniti e della Cina nei settori che determineranno la crescita dei prossimi decenni: dalle piattaforme digitali agli over-the-top, fino all'intelligenza artificiale. In un'economia nella quale la capacità di investire in ricerca, infrastrutture digitali e tecnologie avanzate richiede dimensioni sempre più imponenti, **la frammentazione finanziaria rappresenta un lusso che il continente difficilmente può permettersi**. Disporre di gruppi bancari realmente europei, capaci di sostenere investimenti di scala continentale e di accompagnare la crescita delle imprese innovative, costituisce quindi un obiettivo che trascende gli interessi dei singoli governi. In questo quadro, diciamolo sottovoce con accento Maga: **anche un moderato home country bias europeo nelle operazioni di prestito non appare affatto irragionevole**. Se il risultato sarà la nascita di un grande player italo-tedesco, sufficientemente capitalizzato per **competere nel mercato globale e per finanziare l'innovazione europea**, ne beneficeranno non soltanto l'Italia e la Germania (anche a parziale compensazione dei magri destini calcistici), ma l'intera economia dell'Unione.

7

Luigi Ferrarella – Se è la Procura a far assumere 70.000 lavoratori – Corriere della sera

Come uno stadio gremito per una finale di Champions League di calcio. O come tutti gli abitanti di una città grande quanto Trapani o Imola. Sono quasi 70mila, per la precisione 69.003, i lavoratori, prima *«in balia delle società serbatoio»* di manodopera, che *«sono stati stabilizzati»* come ricaduta delle inchieste sulle 45 società (da **Dhl a Esselunga, da Amazon a Carrefour, da Brt a Sicuritalia Ivri** ad esempio) indagate sinora dalla Procura di Milano sulla esternalizzazione dei servizi di logistica a **disinvolte cooperative in grado di offrire ai committenti un costo del lavoro stracciato perché inadempienti rispetto agli obblighi di pagare le tasse** e versare i contributi all'Inps. Il dato, ricavato dagli archivi del ministero del Lavoro, è certificato dalla **Direzione regionale Lombardia dell'Inps** in un documento agli atti (accanto a quello sul miliardo e 134 milioni restituiti dalle aziende indagate al Fisco) di **un nuovo sequestro preventivo eseguito ieri dal Nucleo di Polizia tributaria della Guardia di Finanza: il sequestro, per l'ipotesi di frode fiscale connessa alla somministrazione illecita di manodopera**, operato ieri dalle pm **Bianca Maria Eugenia Baj Macario e Adriana Blasco**, con il collega titolare di quasi tutte queste inchieste **Paolo Storari** e il procuratore aggiunto **Calogero Piscitello**, nei confronti di **Bcube, Bcube spa e Bonzai spa** per 15 milioni e 200.000 euro, e nei confronti della **Fiege Logistics Italia srl** per 12 milioni e mezzo di euro. *«Abbiamo sempre operato nel pieno rispetto della normativa — ribatte Bcube —, già in passato siamo stati oggetto di verifiche che avevano riconosciuto la legittimità della nostra condotta»*. Più in generale



da anni gli inquirenti milanesi inseguono la «concatenazione di contratti di subappalto facenti capo a soggetti privi dei requisiti minimi di dotazione organica e finanziaria», lungo la quale i «fornitori di primo e secondo livello omettono di pagare l'Iva e la maggior parte delle imposte dirette», e così «possono operare sul mercato a prezzi altamente competitivi, con indebito vantaggio economico traslato sul committente»: il quale così in seconda battuta «può disporre di una forza lavoro connotata da maggiore flessibilità, e indebitamente detrarre l'Iva portata dalle fatture emesse dai fornitori critici».

8

Roberto Sommella - L'Italia è un paradiso fiscale per pochi: una concorrenza sleale interna che va ridotta – Milano Finanza

In Le tasse sono bellissime, quando risultano più basse rispetto al resto dei contribuenti. Così si può sintetizzare, emendando la celebre frase di **Tommaso Padoa Schioppa**, la situazione fiscale in Italia. Ha fatto scalpore l'inchiesta di Milano Finanza sui miliardari che hanno preso la residenza sotto le Alpi per ridurre il loro carico fiscale. Una ncerca di Assonime anticipata da questo giornale sabato 4 luglio, ha messo in luce una situazione clamorosa. L'Italia è un paradiso fiscale: per pochi, ma lo è. La nuova rotta dei grandi patrimoni passa infatti dal Belpaese e **vale per l'intero sistema economico già 5,3 miliardi di euro tra effetti diretti e indiretti** sulla finanza pubblica e sull'economia reale, attraverso investimenti immobiliari, consumi e domanda di servizi. Un valore che, alla luce della crescente attrattività del regime agevolato per i Paperoni stranieri che si trasferiscono in Italia, dovrebbe raggiungere la considerevole cifra di **38,4 miliardi di euro entro il 2040**. Due manovre di bilancio, per cui ogni anno il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti fa i salti mortali nel reperire le risorse necessarie. **Il segreto di questi nuovi arrivi milionari si chiama flat tax**, varata nel 2016 per gli High Net Worth Individuals che trasferiscono la residenza fiscale nel nostro paese dopo almeno nove anni trascorsi all'estero negli ultimi dieci, **versando una tassa di 300 mila euro** (innalzata per l'appunto da Giorgetti, che la considerava troppo bassa) sui redditi esteri, **beneficiando peraltro di una serie di esoneri e semplificazioni**. Non hanno, ad esempio, gli obblighi di monitoraggio fiscale e sono esenti dal pagamento dell'imposta sul valore degli immobili esteri e delle attività finanziarie estere. **Il regime prevede poi l'esenzione dall'imposta sulle successioni e donazioni** relativamente ai beni e ai diritti situati all'estero, limitatamente ai periodi d'imposta di efficacia del regime. Insomma, un tappeto di rose. **I fortunati che lo hanno calpestato nel 2025 sono stati quasi 2.500, contro i 33 milioni di contribuenti totali italiani**. Di questi quasi il 40% si è trasferito dal Regno Unito, seguiti poi dai Paperoni che prima di trasferirsi in Italia erano residenti in Francia (12,5%), Brasile (8%), Stati Uniti (7,3%) e Svizzera (4,7%). **Più della metà dei neo-residenti sceglie di trasferirsi a Milano (52%), che anticipa di molto Roma** (dove è planato il 17% dei milionari in fuga dal fisco). Ma come in ogni Divina Commedia che si rispetti, al paradiso fa da contraltare l'inferno fiscale, come sesso denunciano gli imprenditori guidati dal presidente di Confindustria **Emanuele Orsini**, che della riduzione delle tasse ha fatto una battaglia. Mentre le imprese italiane registrano un tax rate del 31,9% (ben più della flat tax), **le prime 25 multinazionali del web presenti nel mondo, secondo i dati dell'Area Studi di Mediobanca, godono di un'aliquota fiscale media pan al 14,8%**: praticamente meno della metà. Poi ci sono le imprese normali e le famiglie italiane che affrontano la crisi energetica e il rialzo dei tassi di interesse della Bce. Secondo i calcoli della Cgia di Mestre nel 2026 **la pressione fiscale in Italia dovrebbe attestarsi al 42,9%**, in lieve diminuzione rispetto al 43,1% registrato nel 2025. In realtà il peso fiscale si è ridotto di oltre



33 miliardi, grazie alle misure introdotte in questi ultimi quattro anni dal governo Meloni, anche se il carico delle tasse è aumentato per un evento positivo: l'aumento dell'occupazione per 1,2 milioni di unità. **Ricapitolando: se sei milionario e prendi la residenza in Italia paghi al massimo 300.000 euro di tasse**, anche se il tuo reddito è di svariati miliardi. **Se sei un italiano normale versi quasi la metà dei tuoi proventi all'erario**. Se sei un'impresa che compete sui mercati globali paghi il doppio di un gigante del web. **Questo regime di concorrenza fiscale sleale va corretto**, magari destinando i proventi della flat tax per i miliardari stranieri ad una riduzione delle tasse che pagano le imprese italiane.

9

Ntale Forlani – CONTRATTI & SALARI | La svolta dei sindacati con una sfida ancora da superare – Il Sussidiario

Una serie di indizi offrono una conferma della volontà delle confederazioni sindacali e dei datori di lavoro di riformare il sistema della contrattazione vigente per contrastare in modo efficace la decrescita del valore reale dei salari. La scelta del Governo di rinunciare all'attuazione della legge delega in materia di regolazione della rappresentatività delle organizzazioni firmatarie dei contratti collettivi ha ottenuto il risultato di responsabilizzare le parti sociali sulla ricerca di soluzioni condivise. Questa novità ha reso evidente **la necessità di coniugare il tema in questione con una riforma del sistema della contrattazione**, delle prassi e dei contenuti che lo orientano. Un passaggio indispensabile per uscire dal paradosso di una decrescita dei salari reali che coincide con l'applicazione dei contratti collettivi, sottoscritti dalle categorie aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative, per il 96% dei lavoratori dipendenti. **L'esigenza di riformare il sistema della contrattazione con il concorso diretto delle parti sociali** mette la parola fine a un'intera stagione di relazioni sociali e istituzionali caratterizzata dalla rivendicazione di interventi normativi, e finanziari, da parte dello Stato per tutelare il valore reale delle retribuzioni e per rimediare le carenze della contrattazione collettiva. In tal senso, assume un particolare significato il cambio di strategia della Cgil, la confederazione che si è maggiormente distinta nella radicalizzazione del confronto con il Governo con la rivendicazione del salario minimo legale e la promozione del referendum abrogativo del Jobs Act, boicottando, in via di fatto, qualsiasi tentativo di rafforzare il confronto con le parti sociali. **La ritrovata unità d'azione tra le tre confederazioni sindacali**, favorita dal progressivo sganciamento della Uil dalla linea pregiudiziale assunta dalla Cgil, si è **concretizzata nella piattaforma unitaria che illustra le linee-guida di una possibile riforma delle relazioni sindacali** e inviata alle principali associazioni dei datori di lavoro con l'invito ad aprire un confronto sui temi della rappresentatività e del modello di contrattazione. È una novità importante, perché **i criteri per definire le caratteristiche dei contratti maggiormente rappresentativi e l'applicazione dei trattamenti economici minimi** che dovrebbero essere garantiti a tutti i lavoratori dei settori o dei comparti economici equivalenti dipendono essenzialmente dall'applicazione dei contratti collettivi sottoscritti dalle federazioni di categoria aderenti a Cgil, Cisl e Uil. Una condizione di oggettivo privilegio che negli anni recenti non è stata sfruttata adeguatamente per imporre un cambiamento delle politiche salariali, con un ruolo attivo delle confederazioni, e che ha comportato in parallelo un aumento degli squilibri salariali tra i settori sindacalmente forti e quelli più deboli. **Le linee guida elaborate dalle confederazioni non presentano novità significative rispetto all'impianto dei due livelli di contrattazione** ereditato dall'accordo di politica dei redditi del 1993: quello nazionale di categoria orientato alla difesa del salario reale; quella decentrata (aziendale o



territoriale) meno vincolante e finalizzata a integrare i salari sulla base degli indicatori di produttività e di redditività delle imprese e delle prassi consolidate delle singole categorie. Le novità sono rappresentate dalla richiesta **di introdurre in tutti i contratti collettivi nazionali delle clausole di garanzia** che consentano di verificare annualmente la congruità degli aumenti salariali programmati per rimediare a eventuali scostamenti negativi rispetto al tasso di inflazione reale e di rafforzare il ruolo della contrattazione decentrata per favorire la crescita reale dei salari sulla base degli incrementi di produttività/redditività delle imprese e come ambito di partecipazione delle rappresentanze dei lavoratori alle scelte delle imprese che hanno un impatto sulle condizioni di lavoro. Le proposte riscontrano l'esigenza, sollecitata dal richiamato Decreto lavoro del Governo convertito in legge dal Parlamento, di definire tra le parti sociali: **i criteri per stimare la rappresentatività delle organizzazioni sindacali** e datoriali firmatarie dei contratti collettivi maggiormente rappresentative; **la definizione del valore dei Trattamenti economici minimi (Tem), che devono essere garantiti a tutti i lavoratori** dei comparti economici di riferimento, e in grado di offrire solidi indicatori per l'individuazione della retribuzione equa (art. 36 della Costituzione) e per i pronunciamenti della magistratura, per le attività ispettive, come **condizione per l'accesso agli incentivi e alle agevolazioni pubbliche da parte delle imprese**. In questo modo viene sollecitato il potenziamento degli interventi e delle risorse per rafforzare le competenze dei lavoratori, le politiche attive del lavoratore e la sicurezza del lavoro. **Il cambio di passo operato dalle confederazioni sindacali dei lavoratori è stato riscontrato positivamente da quelle dei datori di lavoro**. Rappresenta, in via di fatto, un successo della strategia adottata dal Governo, in particolare della ministra del Lavoro Marina Calderone, tenacemente orientata a salvaguardare il ruolo della contrattazione collettiva come perno fondamentale della redistribuzione primaria del reddito prodotto e della tutela delle condizioni di lavoro. Ma le note positive rappresentate dalla manifesta **volontà delle parti sociali di ricostruire l'autorevolezza e l'efficacia delle relazioni sindacali** devono essere riscontrate dalla congruità dei contenuti delle eventuali intese. **I nodi che hanno ostacolato il dialogo tra le parti per ovviare alle carenze del sistema di contrattazione non sono affatto risolti**. L'effetto negativo del dumping operato dai contratti pirata sulle dinamiche dei salari reali ha costituito un alibi di comodo, condiviso paradossalmente dalle principali rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori, per giustificare i ritardi dei rinnovi contrattuali. Ma, nella realtà, la compressione dei costi del lavoro per favorire la tenuta della redditività anche delle imprese meno efficienti è parte integrante della competizione tra le confederazioni dei datori di lavoro, e una conseguenza inevitabile della centralizzazione delle politiche salariali. Degno di nota il fatto che **i criteri per la valutazione della rappresentatività** delle organizzazioni firmatarie e per la valutazione dei trattamenti economici minimi **non abbiano trovato un adeguato riscontro nel documento approvato dal Cnel nell'ottobre 2023** sulla riforma del sistema di contrattazione (senza l'adesione della Cgil e della Uil), che esprimeva un parere contrario all'adozione di un salario minimo legale. La proposta di estendere le modalità utilizzate per i rinnovi dei contratti nelle pubbliche amministrazioni è priva di senso data l'unicità dell'interlocutore pubblico che non trova riscontro nel pluralismo delle associazioni dei datori di lavoro privati che hanno concezioni diverse sugli ambiti di applicazione dei contratti per settori e tipologie di imprese. **Il potenziamento delle informazioni sulla applicazione dei contratti collettivi**, sollecitate nel documento citato, e riscontrate dal Decreto lavoro del 1° maggio, possono consentire di offrire indicazioni più solide per valutare la rappresentatività delle organizzazioni firmatarie dei contratti collettivi sulla base delle condizioni di fatto e non dei criteri astratti da alcune sentenze



della magistratura. I **correttivi proposti per rimediare le perdite di valore dei salari reali** dovuti alla crescita imprevista dei tassi di inflazione possono contenere i danni. Ma in tutti i Paesi sviluppati **la crescita delle retribuzioni rimane ancorata a quella della produttività e dell'attrattività del mercato del lavoro**. Assumere questi due indicatori come bussola per l'aumento delle retribuzioni comporta un cambiamento delle gerarchie nei livelli di contrattazione, a vantaggio di quella decentrata, che una buona parte delle associazioni datoriali e sindacali, con motivazioni diverse, faticano ad accettare, perché comportano una perdita del controllo delle dinamiche salariali e un aumento dei differenziali salariali tra imprese e territori. Nonostante i sensibili miglioramenti registrati negli anni recenti, **il nostro mercato del lavoro rimane ancora distante dalle medie europee** per il tasso di occupazione e per la capacità di generare una domanda e offerta di lavoro qualificata. In queste condizioni dobbiamo affrontare l'impatto delle nuove tecnologie digitali nelle organizzazioni del lavoro e sulle professioni, e l'atteso pensionamento delle generazioni dei baby boomer che comporterà uno sforzo immane per ricostruire la popolazione lavorativa. Un obiettivo che può essere perseguito con **una mobilitazione, che non ha precedenti, di istituzioni, attori economici e sociali e di risorse per rendere sostenibili le transizioni lavorative** e migliorare il tasso ufficiale di impiego delle persone in età di lavoro in molti comparti economici e professioni che faticano a trovare lavoratori disponibili. Oltre al ruolo di regolatori dei rapporti di lavoro, **le parti sociali hanno una dotazione: 10,5 milioni di lavoratori versano contributi ai fondi di previdenza complementare**, altrettanti aderenti ai 19 fondi interprofessionali per la formazione continua dei lavoratori dipendenti, 14 fondi di solidarietà presso l'Inps per erogare sostegni al reddito e formazione dei lavoratori coinvolti in crisi o ristrutturazioni aziendali, 7 milioni di beneficiari di contributi contrattuali per la sanità integrativa, che possono offrire un contributo tutt'altro che marginale per migliorare la qualità e la qualità delle condizioni di lavoro.

A cura di Alessandro Vaccari